

Massimo Biondi
I principi dell'etica per la parapsicologia

© M. Biondi novembre 2006

I principi dell'etica per la parapsicologia - Quanto più la parapsicologia assume i caratteri della disciplina solida e definita, tanto più si rende necessario chiarire i termini entro cui dovrebbe esercitarsi ogni attività in quest'ambito. Con riferimento a un testo emanato all'inizio del 2005 dalla Parapsychological Association (Ethical and professional standards for parapsychologists: aspirational guidelines), l'articolo propone alcuni riferimenti etici che andrebbero tenuti presenti sia da chi opera ricerca in questo settore sia da altri esperti di parapsicologia impegnati in attività di counseling o di formazione. In particolare, la discussione si sofferma su quattro principi che appaiono, al presente, di primaria importanza: quello di beneficenza (agire a vantaggio di chi riferisce esperienze parapsicologiche), quello di non-ingerenza (rispettare i sistemi di credenze e cognitivi dei soggetti), la privacy (mantenere il riserbo sull'identità degli informatori), il non-coinvolgimento personale (garantire la propria indipendenza affettiva e di giudizio).

Ethics for parapsychology - As parapsychology becomes an approved and confirmed area of activity, clear practical and ethical guidelines for parapsychologists are needed. Recently Parapsychological Association published a document on ethics and parapsychology (Ethical and professional standards for parapsychologists: aspirational guidelines), but in it only a few topics are discussed, in particular to define and regulate research. So, four other ethical principles are addressed here, relating not only to the works for laboratory research but also to the counseling and educational activities: the beneficence principle (to operate for the physical and psychological well-being of the subjects), the not-interference principle (to maintain the respect for the systems of beliefs of the subjects), the privacy (to never disclose the identities of the subjects), and a not-involvement principle (to save own personal autonomy from subjects' needs and requests).

All'inizio del 2005 la Parapsychological Association (PA) ha pubblicato un documento che contiene linee-guida di natura etica cui i parapsicologi dovrebbero attenersi nel compiere l'attività di ricerca¹. Il testo è in realtà la rielaborazione di un materiale precedente risalente al 1986², che si limita a considerare alcuni degli aspetti più ovvi connessi allo svolgimento delle ricerche sperimentali in parapsicologia e alle fasi di comunicazione dei risultati ottenuti³. Non differenziandosi in maniera significati-

va da quanto stabilito per i propri aderenti dall'American Psychological Association e dalle varie convenzioni di Helsinki (1964-2000)⁴ sulla sperimentazione con esseri viventi, questi «standard etici» ribadiscono alcune indicazioni di massima sul modo di svolgere la ricerca con correttezza e rispetto per chi è sottoposto o collabora all'indagine (*soggetti sperimentali*), al fine di non arrecare danni biologici o psicologici e di non diffondere notizie false o scorrette.

Per importante (necessario) che possa essere, il documento richiama soltanto *una parte* dei principi etici che occorrerebbe tener presenti in parapsicologia, sia perché si occupa quasi esclusivamente dell'attività sperimentale, di laboratorio, sia perché

1 *Ethical and professional standards for parapsychologists: aspirational guidelines*, Revised January 2005. È consultabile in Internet: <http://www.parapsych.org/ethics.html> (rilevato il 5 gennaio 2006).

2 Consultabile in: www.parapsych.org/PDF/ethics_1986.pdf (rilevato il 5 gennaio 2006).

3 Questi gli elementi costitutivi del documento: Ethical and professional standards (*protection of participants, informed consent, confidentiality, deception, debriefing, feedback, treatment of participants, nonhuman animal subjects*); Funded research (*misuse of research funds, openness in the conduct and reporting of research*); Responsibilities and rights of scientific collaborators (*the roles of the chief investigator and subordinate workers, authorship assignment and publication credits*); Responsibilities related to scientific publication (*full publication of research, refereeing of scientific papers, proper*

credit); Responsibilities and obligations towards colleagues (*sharing data with scientific colleagues, conditions for open discussion and criticism, truthfulness, fraud by participants, responsible dissemination of information to the public, protecting the professionalism of the field, provision for review of guidelines, applicability of guidelines*).

4 Ved. World Medical Association. *Declaration of Helsinki*: ftp://www.wma.net/e/approvedhelsinki.html (rilevato il 5 gennaio 2006).

si pone nei confronti di quest'ultima in un'ottica limitata che ignora varie componenti cruciali del rapporto parapsicologo-soggetto/i sperimentale/i. Di fatto, risultano assenti dal testo della PA un'analisi generale e approfondimenti specifici sulle norme che dovrebbero conformare il "buon comportamento" in campo parapsicologico, tanto se questo venga tenuto da specialisti ed esperti, quanto se sia agito da professionisti di diversa formazione (medici, psicologi, ricercatori, etc.) forzati a ricorrere a competenze parapsicologiche nello svolgimento della propria attività⁵. D'altra parte, gli sporadici contributi finora apparsi in merito all'etica in parapsicologia lasciano scoperte vaste aree di questo terreno⁶, che sarebbe invece importante esplorare anche in considerazione della generale crescita di sensibilità prodottasi a seguito dei progressi conseguiti in altri settori della conoscenza.

Se per *evento parapsicologico* deve intendersi, in circostanze spontanee così come nell'ambito degli studi controllati, una particolare *esperienza vissuta da qualcuno*, non si sfugge alla considerazione che per tutta la durata del rapporto con questa persona, inclusa la fase della comunicazione dei dati acquisiti, il parapsicologo si trova a contatto con una parte – forse non essenziale, comunque rilevante – della vita intima di un altro individuo. Ciò vuol dire, in altri termini, che la parapsicologia si costruisce sull'*incontro* tra due o più persone, spesso in rapporto non paritetico in quanto uno dei componenti del rapporto è per definizione l'*esperto*, restando l'altro/gli altri (per i quali userò qui i termini di *soggetti* o *informatori*) in posizione subordinata. Come tutte le altre forme di relazione interumana, e ancor più quando esiste disparità di contributo al rapporto, anche l'atto di incontro in parapsicologia va conformato a principi etici che scaturiscono per un verso dalla sensibilità e dalla razionalità maturate nel mondo contemporaneo, per l'altro dalle specificità tipiche della "ricerca psichica".

È possibile intravedere almeno quattro forme principali nelle quali si esplica correntemente l'attività parapsicologica: la sperimentazione, il *counseling*, la formazione, la ricerca storica (o ap-

profondimento di seconda linea). I principi che – sulla scorta di quanto ho già affrontato in una pubblicazione recente⁷ – discuterò nel prosieguo valgono e sono pertinenti alle prime tre di queste forme, essendo la quarta (giocata essenzialmente sull'esame di documenti) per sua natura povera di interazioni interpersonali dirette. Non mi soffermerò invece su ciò che attiene gli aspetti più convenzionali della sperimentazione di laboratorio, ritenendo sufficiente, in prima approssimazione, la discussione prodotta dalla PA.

Principio di beneficenza

Spesso quelli che in parapsicologia vengono definiti *casi spontanei* inducono, in chi ne è involontario protagonista, stati di malessere e di disagio. Questo è maggiormente evidente in riferimento alle esperienze più eclatanti e sgradevoli – quali ad esempio certe manifestazioni del poltergeist, le apparizioni da crisi, le sensazioni che sembrano preannunciare disgrazie imminenti, l'impressione di "presenze invisibili" avvertita in particolari luoghi – ma è riscontro frequente trovare qualche genere di fastidio associato quasi ad ogni esperienza anomala, sporadica o ripetuta che sia. Simili forme di disagio presentano di solito due diverse componenti, connesse l'una ai *contenuti* dell'evento anomalo (come ad esempio l'impressione di esser presi di mira da una volontà esterna e/o negativa, o la sensazione indefinita che a breve si produrrà una disgrazia), l'altra alla difficoltà di comprendere l'*origine* di quell'esperienza e di includerla entro il proprio schema cognitivo personale.

Il parapsicologo che viene messo al corrente di un "fatto anomalo" ha di fronte a sé due strade, in linea teorica percorribili entrambe. Da una parte ha l'opportunità di approfondire e indagare natura e connotati dell'esperienza in questione, accertandone le eventuali connessioni con i tratti di personalità di chi gliela riferisce, con i fattori ambientali, con lo stato fisiopatologico e il contesto interindividuale di quanti sono implicati e così via. E poiché trovare casi genuinamente parapsicologici è poco frequente, e ancor meno lo è reperirli in prossimità di quando si producono, un impegno deciso nel senso di un'indagine sull'evento appena conosciuto potrebbe rivelarsi assai utile, in quanto potenzialmente in grado di apportare nuove conoscenze nel settore della ricerca psichica.

Per contro, è anche vero che il *vissuto* non positivo di chi è coinvolto dall'evento richiede che il parapsicologo faccia quanto è in suo potere per *aiu-*

5 Ved. il capitolo 9, "Il *counseling* parapsicologico", nel mio: *La Ricerca Psichica*, Il Minotauro, Roma 2004.

6 Tra le rarissime pubblicazioni in argomento vanno segnalati due lavori di Anita Gregory (Ethics and psychical research, *JSPR* 1974; 48: 283-305; Ethics and psychical research, in: Grattan-Guinness I. [a cura di] *Psychical Research. A guide to its history, principles and practices*, Wellingborough 1982: 284-291) uno solo dei quali, il secondo qui citato, è una discussione generale del tema, essendo l'altro un pretesto per riferire di una frode commessa da Harry Price a danno di Rudy Schneider (ved. anche Biondi M. Rudy Schneider: il dilemma del critico, *Luce e Ombra* 2003; 103: 299-312).

⁷ *La Ricerca Psichica*, cit., capitolo 10, "Lineamenti di etica".

tare il soggetto a uscire dal disagio ed eventualmente risolvere la situazione che l'ha generato; il che significa, in altri termini, distogliere l'individuo dalla sua (vera o presunta) esperienza anomala, tentare di farla cessare se è ancora in corso, e in ogni caso abbattere l'inquietante percezione di anormalità esperita dal soggetto. Per dirla in maniera ancora più chiara, il parapsicologo avrebbe il dovere di eliminare dall'orizzonte ogni traccia degli eventi parapsicologicamente rilevanti, e proprio quando questi sono più evidenti e significativi tanto da scatenare reazioni emotive e comportamentali.

Non può esserci esitazione nel riconoscere in questa seconda strada l'unica scelta *eticamente fondata*. Il parapsicologo, o comunque chi viene interpellato per questa competenza, deve sempre porre al primo posto nella gerarchia dei valori-guida della sua attività il beneficio e il rispetto di colui con il quale si trova a interagire, subordinando a ciò ogni altra prospettiva, sia pur valida e condivisibile quale può essere quella dell'indagine scientifica. È chiaro che ponendosi in una posizione del genere il parapsicologo si spoglia della sua veste di ricercatore per assumere quella dell'"operatore sociale", il cui intervento punta a sciogliere i nodi esistenziali e psicologici di chi si rivolge a lui. Per conseguire un tale fine, il professionista è autorizzato a servirsi dei mezzi che ritiene di volta in volta più adeguati, purché non si collochino in contrasto con il *sistema di credenze* (convinzioni, cultura, abitudini, etc.) della persona che gli è di fronte.

Può essere opportuno discutere qui di una particolare forma di aiuto che può essere data ai soggetti in stato di disagio, alla quale si presta di solito una troppo esigua attenzione. Molto spesso, e in particolare nelle circostanze non formali, di vita comune, a spingere un soggetto a raccontare una sua vicenda anomala è soltanto l'esigenza di esprimere, proporre, condividere senza timori un'esperienza rimastagli estranea, che non è riuscito a includere nel suo mondo interiore abituale. Ciò che si richiede al parapsicologo in queste circostanze è di mantenere un atteggiamento, prima ancora che di comprensione, di *ascolto*, un ascolto partecipe che consenta all'individuo di esteriorizzare liberamente il suo problema. A fronte di una simile necessità, si osservano invece gravi carenze nell'esperto, che non sembra molto disponibile a mantenersi in un ruolo "attendista" e manifesta sovente una scorretta intenzione di assumere il controllo della situazione imponendo la sua autorità all'informatore. Come esempio di un simile atteggiamento posso riferire quanto ho io stesso constatato in quattro occasioni informali, rappresentate dalle discussioni libere con il pubblico successive a una conferenza di argomento parapsicologico (con minore precisione, ho

compiuto osservazioni del medesimo tipo in altre circostanze simili). I comportamenti sbagliati sono stati tenuti da 3 esperti parapsicologi che, poco tolleranti di quel che veniva narrato dagli anonimi partecipanti alle conferenze, li hanno interrotti ricorrendo a una "definizione" banale («è un caso di telepatia»; «si è trattato di un sogno precognitivo») dopo una media di appena *16 secondi* dall'inizio dei racconti. Sebbene non ci si potesse attendere in quelle circostanze una consulenza formale, un riscontro del genere mi appare indicativo della tendenza a una frettolosa conclusione del rapporto, senza alcuna considerazione delle persone stesse che erano intervenute e dei motivi che le avevano indotte ad esporre i propri casi.

È interessante notare che comportamenti analoghi si rilevano anche tra i medici che ascoltano, o meglio *non ascoltano*, ciò che i pazienti tentano di riferir loro. Un'indagine, risalente ad alcuni anni fa ma che pare sostanzialmente valida anche per i nostri giorni, ha evidenziato la scarsa propensione dei professionisti a lasciar parlare i loro pazienti e il precoce tentativo di imporre una propria visione del problema rivolgendo domande specifiche, non di rado interrompendo anche le risposte che stavano ricevendo. La durata media dell'esposizione libera del paziente, prima dell'interruzione da parte del medico, è risultata di soli 18 secondi, mentre circa l'80% dei soggetti ha affermato (dopo la visita) di non esser riuscito a descrivere compiutamente il suo problema⁸.

Ancora dal mondo della medicina si possono trarre indicazioni potenzialmente utili nel contesto della rilevanza dei principi etici in parapsicologia. Nel 1999 una delle più autorevoli riviste mediche di livello internazionale, il *British Medical Journal*, ha contrastato la convinzione comune che il *racconto* in medicina sia nient'altro che un semplice intrattenimento, pubblicando sull'argomento una serie di lavori raccolti sotto la dicitura «la medicina basata sul racconto» (in chiara contrapposizione alla «medicina basata sulle *evidenze*»). La tesi sostenuta dall'insieme di questi articoli è che il racconto proposto dai pazienti vada, da parte del medico, incoraggiato e trattato con rispetto, da un lato perché è un'evidenza clinica utile (per quanto non esaustiva) e uno strumento di indagine da affiancare quelli più convenzionali, dall'altro perché l'atto stesso del raccontare ha una propria capacità di alleviare dolore e sofferenza, favorendo quanto meno una *perce-*

⁸ Beckman HB, Frankel RM. The effect of physician behavior on the collection of data. *Annals of Internal Medicine* 1984; 101: 692-696.

zione di miglioramento nel paziente⁹. Deriva da simili osservazioni la naturale conclusione che un corretto atteggiamento consiste in una maggiore, e incondizionata, disponibilità all'ascolto, onde lasciare che l'individuo esprima le sue esperienze e attenui le proprie tensioni interiori¹⁰. La semplice esposizione dettagliata di un problema, accolta da un atteggiamento di disponibilità all'ascolto ed eventualmente da un'analisi critica, è già un passo essenziale e non trascurabile verso la risoluzione di quel problema, come dimostra ad esempio – ricorrendo ancora una volta alla casistica medica – l'aumento della soglia di percezione del dolore conseguente a un'appropriata discussione in proposito¹¹.

Appena una parola va spesa, a questo punto, per precisare che qualora sia possibile conciliare le esigenze legate al problema personale dell'informatore con quelle poste da eventuali indagini, sarebbe opportuno cercare di soddisfarle entrambe, pur rimanendo pronti ad abbandonare questa strategia nel caso si debba operare con maggiore efficacia in senso "terapeutico".

Principio di non-ingerenza

Al pari di quanto accade con ogni altro operatore sociale, una delle maggiori tentazioni che si prospettano al parapsicologo è data dall'istinto di riportare il problema entro un *suo personale* modello di normalità o di integrità psicofisica, cui il soggetto dovrebbe passivamente adattarsi. Se inoltre questo modello si identifica con lo schema culturale dominante, far ciò appare normale e difficile risulta avvertire l'illiceità di una simile posizione. Invece, e non solo per considerazioni etiche ma anche nella prospettiva di una migliore riuscita dell'intervento, va tenuto presente che al sommo della scala ideale delle priorità va posto il rispetto della *tipicità* di colui al quale si sta offrendo la prestazione, portatore

di un sistema di valori, di una tradizione culturale, di uno stile di vita, di tratti e caratteristiche personali che non vanno stravolti se sono differenti da quelli dell'esperto. Qualsiasi strategia di intervento, perciò, deve consistere in azioni "tagliate" appositamente sulle peculiarità dello specifico interlocutore cui sono dirette, con esclusione di ogni e qualunque tentativo di incidere sulla struttura psicologica o cognitiva di quest'ultimo.

Gli atti mirati al controllo delle sequele negative delle esperienze anomale, quelli connessi allo studio dei casi spontanei, quelli legati alle interazioni con i partecipanti alle sperimentazioni devono, in tal senso, essere sostanzialmente *non-direttivi*, il che significa che tutto ciò che l'esperto dice e fa deve poter rientrare nella *gestalt* dei soggetti e non rischiare di suscitare reazioni di rifiuto. Perché qualora ciò non accadesse, gli eventuali effetti positivi determinati dall'intervento dell'esperto si costituirebbero come elementi estranei nel mondo interiore del soggetto e avrebbero breve durata – per non dire poi dell'eventualità che le risposte positive siano soltanto una simulazione attuata (più o meno consapevolmente) dai soggetti per gratificare l'operatore o metter fine a un'interazione vissuta con fastidio.

Occorre tener presente che nelle società moderne coesistono numerosi sistemi culturali della più svariata origine, che di solito vengono a patti con il concetto dominante di "normalità" e relegano le residue devianze in spazi e momenti circoscritti. Nella dimensione esistenziale individuale, le esperienze che pertengono alla parapsicologia spesso sono il segnale di uno sconfinamento dalle forme culturali di provenienza, che non è lecito né produttivo contrastare e tentare di risolvere indipendentemente dal sistema di valori e di credenze dell'informatore. Il sostegno e l'aiuto devono essere in grado di suscitare *dall'interno* del soggetto gli elementi critici in conflitto con il suo contesto, per giungere a una loro ricomposizione o a un'ordinata ridisposizione entro le determinanti maggiori della personalità.

Il consulente parapsicologo deve, in definitiva, offrire ai soggetti un'opportunità di comprensione o di interiorizzazione delle loro esperienze anomale, senza infrangere la loro "architettura cognitiva": suo compito è proporre conoscenze (tramite le quali attenuare i problemi), non incidere nella vita privata dell'individuo.

Diversamente da quanto si potrebbe credere, un atteggiamento di non-ingerenza dello stesso tipo andrebbe tenuto anche verso i "soggetti sperimentali". Nel trattare con loro, come vogliono le norme di una corretta attività di ricerca, si devono fornire spiegazioni e informazioni sul lavoro da svolgere, così come è possibile che con loro si voglia discute-

⁹ Greenhalgh T, Hurwitz B. Narrative based medicine: Why study narrative? *BMJ* 1999; 318: 48-50; Launer J. Narrative based medicine: A narrative approach to mental health in general practice. *BMJ* 1999; 318: 117-119; Hudson Jones A. Narrative based medicine: Narrative in medical ethics. *BMJ* 1999; 318: 253-256; Greenhalgh T. Narrative based medicine: Narrative based medicine in an evidence based world. *BMJ* 1999; 318: 323-325.

¹⁰ Oltretutto, in questo modo diviene più facile per un operatore accorto rendersi conto se e in che misura l'informatore si attenga a un resoconto veritiero o alteri le sue storie a motivo di disturbi di natura psichica o organica.

¹¹ Morris DA. Capitolo 1: La sfida del dolore e della sofferenza; Rich BA. Capitolo 3: Il dolore nella società: prospettive etiche e legali; entrambi in: Jensen TS, Wilson PR, Rice ASC (a cura di) *Trattamento clinico del dolore. Dolore cronico*, CIC Edizioni Internazionali, Roma 2004.

re dei risultati ottenuti a sperimentazione completa. Ebbene, nel far ciò il ricercatore parapsicologo deve tener conto delle conformazioni psichiche di quei soggetti e presentare le cose in maniera tale che si armonizzino con le modalità di pensiero dei soggetti. Se non lo facesse rischierebbe: (a) di non sollecitare un'adeguata cooperazione, (b) di far germogliare nuclei di resistenza alla partecipazione all'indagine, (c) di creare aspettative e stati emozionali che introducono elementi estranei nel *setting* del test e possono ostacolarne lo svolgimento naturale. Tutti elementi che potrebbero influire sugli esiti del lavoro sperimentale e costituirsi come fattori di differenziazione all'interno del campione sperimentale da esaminare¹².

La *privacy*

Uno dei principi etici maggiormente diffusi – anche a sproposito – nella società contemporanea è quello definito dal termine *privacy*, che ha assunto aspetti talmente multiformi da rischiare addirittura di perdere ogni connotato. Richiamarlo qui, ad ogni modo, serve a ribadire che il parapsicologo deve sempre attenersi al *massimo* rispetto della *privacy* di tutti coloro con i quali ha occasione di operare. In questa categoria di soggetti – come affermano anche le linee-guida della PA – rientrano innanzi tutto i partecipanti agli esperimenti di laboratorio, in qualunque modo siano stati “arruolati”. Può darsi che si tratti di persone amiche e conoscenti del parapsicologo, che si prestano a sottoporsi ai test in maniera del tutto gratuita e senza prospettive di compenso; così come può darsi che si tratti di sconosciuti invitati a prender parte agli studi mediante richieste pubblicizzate sui mezzi di comunicazione di massa o rivolte a gruppi di studenti che afferiscono a corsi scolastici o universitari. Ebbene, le singole identità e le specifiche prestazioni di questi soggetti devono *sempre* rimanere coperti da riserbo e in ogni occasione in cui si debba riferire dello svolgimento o degli esiti di un particolare lavoro è opportuno ricorrere agli espedienti usuali (semplici iniziali o nomi fittizi, fotografie con mascherina

¹² Un esempio dell'effetto aberrante che possono avere le resistenze interiori nei confronti dell'evento parapsicologico può essere rappresentato dal caso di John Edgar Coover, che tra il 1912 e il 1937 ebbe l'incarico di parapsicologo all'università Leland Stanford Jr. (oggi soltanto Stanford University). Assunta quella posizione lavorativa ma fieramente avverso alla parapsicologia, Coover compì meticolosi esperimenti e in un rapporto “finale” sui suoi lavori (uscito nel 1917) ribadì l'assenza di ogni effetto anomalo. Soltanto decenni più tardi, rianalizzando i suoi dati, altri autori evidenziarono quelle stesse anomalie che Coover si sentiva sicuro di aver confutato (Biondi M. Per la storia della parapsicologia: Cronologia essenziale, *Psichica* 2006, in pubblicazione).

etc.) per rendere inidentificabili gli individui; e ovviamente oggetto di riserva non è soltanto l'identità anagrafica, ma anche ogni altra informazione in grado di permettere l'identificazione dei diretti interessati da parte di estranei¹³. Non è ammissibile alcuna deroga a un simile comportamento, neppure dietro concessione o invito da parte dei soggetti stessi: nel caso anzi si ricevano esplicite sollecitazioni in tal senso, non soltanto non è lecito acconsentirvi ma sarebbe opportuno considerare la richiesta con sospetto.

Teoricamente diffuso e accettato in maniera incondizionata, ribadito nelle norme etiche della PA, il rispetto della *privacy* in parapsicologia è invece largamente disatteso, al punto che non sono pochi i professionisti che nelle loro pubblicazioni mostrano di non curarsene: un atteggiamento che non si può non censurare nei termini più fermi, malgrado riguardi anche parapsicologi di elevato livello molto noti su scala mondiale. Per documentare questa mia affermazione e, nello stesso tempo, non cadere nello stesso errore che sto stigmatizzando, mi vedo costretto a violare qui la consuetudine internazionale sulle citazioni bibliografiche ed eliminare dai riferimenti che pongo in nota i dati che rilancerebbero ancora una volta l'identità dei soggetti sperimentali studiati¹⁴. In almeno un paio degli articoli più recenti di questo gruppo, in riferimento all'individuo preso in esame, denotato chiaramente con nome e cognome, gli autori hanno riportato note cliniche tutt'altro che gratificanti – il soggetto era vittima di allucinazioni, disturbi di memoria e di orientamento spaziale, impulsi a comportamenti asociali etc. – in grado di ledere l'immagine e gli interessi di quella persona¹⁵. Le giustificazioni avanzate talora da co-

¹³ Uscendo dal campo specialistico e spostandosi in quello della cronaca giornalistica, si può ricordare un caso illustrativo di identificazione indiretta di una persona prodottasi attraverso la divulgazione di dati indiretti. L'episodio ha riguardato una giovane donna affetta dal morbo di Creutzfeldt-Jacob, della quale non è stato fatto il nome ma è stata pubblicata la fotografia, sono stati specificati via e colore dell'edificio in cui abitava, il corso di laurea frequentato, il punteggio all'ultimo esame sostenuto e così via. Il Garante della Privacy ha riscontrato in queste circostanze una grave violazione delle norme sulla riservatezza e ha vietato ogni ulteriore divulgazione di informazioni sulla faccenda (Paissan M [a cura di] *Privacy e giornalismo. Diritto di cronaca e diritti dei cittadini*, Roma 2005: 20-21).

¹⁴ Roll WG, Persinger MA *et al.* *International Journal of Neuroscience* 2002; 112: 197-224; Persinger MA, Roll WG *et al.* *Perceptual and Motor Skills* 2002; 94: 927-949; Persinger MA. *Journal of Neuropsychiatry and Clinical Neuroscience* 2001; 13: 515-524; Morris RL, Roll WG, Klein G, Wheeler G. *JASPR* 66; 1972: 253-268; Klein J. In: Roll WG, Morris RL e Morris JD (a cura di) *Proceedings of the Parapsychological Association* n. 8, 1971, Durham 1972: 71-72.

¹⁵ Mi è capitato di recente di affrontare una situazione analoga (dichiarazione esplicita dell'identità dei soggetti esaminati) re-

loro che in questa maniera infrangono la *privacy* sono del genere: «il soggetto stesso non ha obiezioni a che si renda noto il suo nome»; ma è evidente come una simile motivazione non giustifichi i comportamenti di infrazione. Di contro, è facile ribadire la totale inutilità del mancato rispetto della riservatezza altrui: un'esperienza più che secolare nel campo delle scienze biomediche e umane dimostra la possibilità di operare e pubblicare proficuamente ogni genere di informazione anche mantenendo ignota ai più l'identità dei soggetti con i quali (o sui quali) si è lavorato.

Non-coinvolgimento personale

Se il principio di non-ingerenza punta al rispetto dell'integrità e dell'autonomia dell'*informatore* che riferisce un episodio parapsicologico, quello di non-coinvolgimento stende la sua influenza a garanzia dell'*esperto*. Come ogni rapporto interindividuale, anche l'incontro tra soggetto e parapsicologo è segnato da una dinamica di transfert/controllotransfert della quale è bene che almeno il parapsicologo sia avvertito, così che possa adottare o seguire misure utili a preservarlo emotivamente e affettivamente dalle manifestazioni e dalle richieste del soggetto.

Nel momento in cui una persona si rivolge all'esperto riferendogli le proprie vicende, il parapsicologo non può sottrarsi dal provare una qualche reazione, condizionata, oltre che dalle storie individuali dei soggetti implicati, dalle modalità in cui è avvenuto l'incontro. L'informatore può essersi rivolto spontaneamente all'esperto nel tentativo di trovare soluzione a un proprio disagio o a vari dubbi; può esser giunto da lui perché inviato da una terza persona (o da un altro professionista); può aver risposto a una richiesta partita dal parapsicologo stesso; l'incontro può essere avvenuto in circostanze fortuite. Ciascuno di questi contesti comporta un diverso coinvolgimento e del soggetto e dell'esperto, il quale ultimo di solito finisce per rimanere coinvolto da quanto l'informatore gli espone (in special modo in caso di rapporti reiterati nel tempo). Perfino nelle condizioni del lavoro asettico di laboratorio con volontari inizialmente sconosciuti al ricercatore si produce un contatto emotivo/affettivo che coinvolge il parapsicologo, il quale per rispetto di sé e della sua professionalità, così come per ottimizzare i risultati della propria attività, deve mantenere nei confronti degli interlocutori

lativamente ad autori italiani quali Cassoli, Marabini, Inardi. Ritengo comunque che qui il problema non si ponga negli stessi termini perché i lavori pubblicati da questi studiosi risalgono a molti decenni fa, quando diversa era la sensibilità comune e il livello di legislazione in tema di *privacy*.

un atteggiamento partecipe ma distaccato, evitando di lasciarsi assorbire da problemi estranei e controllando le eventuali manifestazioni controtransferali¹⁶.

Che questo problema non sia qui fuori luogo o quanto meno esagerato è dimostrato dalle relativamente numerose vicende di palese coinvolgimento che hanno interessato professionisti rimasti impigliati in queste dinamiche, incapaci di dominare le proprie reazioni e quindi vittime di "distorsioni" di vario genere. Diversi autori, negli anni Trenta del Novecento, hanno esplicitamente ammesso la difficoltà di mantenere un'adeguata lucidità nei confronti non solo dell'avvenenza fisica quanto dei comportamenti "avvolgenti" messi in atto dalla medium americana Mina Crandon, giudicata positivamente anche da studiosi altrimenti critici verso altri mistificatori del medesimo genere¹⁷. Ed Everard Feilding, tra i più rigorosi ricercatori psichici inglesi, fu a un certo punto tanto preso dalla medium polacca Stanisława Tomczyk da arrivare a sposarla sostenendo la genuinità delle sue produzioni di trance¹⁸. Joseph Banks Rhine, punto di riferimento della parapsicologia mondiale nella prima metà del XX secolo, rimase talmente legato a uno studente che aveva partecipato ad alcuni suoi esperimenti da decidere di nominarlo responsabile di ricerca nel suo Laboratorio, di fatto favorendo la "propensione" del giovane alla frode¹⁹. Almeno altri due casi di ricercatori rimasti coinvolti con "soggetti sperimentali" – episodi non sfociati comunque in comportamenti scientificamente censurabili – sono avvenuti in questi ultimi anni in Gran Bretagna e in Italia.

Come altri professionisti dell'intervento sociale, anche l'esperto parapsicologo dovrebbe servirsi di misure tese specificamente al contenimento delle sue reazioni controtransferali: espedienti di vario grado di complessità che possono andare dal ricorso a formule "simboliche" per ribadire il suo distacco

¹⁶ Il parapsicologo non è esente (né viene educato per difendersi) dalle forme di coinvolgimento legate ai processi di transfert/controllotransfert acclarati per altre professionalità, che possono andare da un trasporto emotivo transitorio a manifestazioni affettive più profonde e durature, fino agli agiti sessuali (per una discussione generale del problema, si possono consultare Bryce BL, *Controllotransfert e regressione*, Astrolabio Ubaldini, Roma 2002; Albarella C e Donadio M [a cura di] *Il controllotransfert. Saggi psicoanalitici*, Liguori, Napoli 1998).

¹⁷ Dingwall EJ. *The critic's dilemma. Further comments on some Nineteenth Century investigations*. Dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Bozzano-De Boni.

¹⁸ Feilding E. Notes on the English sittings with Miss Tomczyk. *JSPR* 1915-6; 17: 28-31.

¹⁹ Iannuzzo G. I topi e i delfini, le macchine e le frodi. L'affaire Walter J. Levy. *Quaderni di Parapsicologia* 2002; 33 (1): 88-103.

dal soggetto (rinviare l'ascolto della testimonianza a un luogo e a momenti più formali; incontrare l'informatore in uno studio professionale, sedendo al di là di una scrivania, etc.) fino all'adozione di una tariffa economica a compenso del proprio impegno, che ribadisca in termini evidenti come il suo interessamento avvenga per motivi professionali e non per una partecipazione empatica alla vita del soggetto.

Su un piano differente, esiste la possibilità concreta che la consulenza dei parapsicologi si attui anche in riferimento a soggetti particolari, quali sono i cosiddetti "operatori dell'occulto": guaritori, sensitivi, divinatori. In linea generale sono costoro a cercare l'intervento dell'esperto, nella speranza che quest'ultimo, riscontrando la veridicità di quanto fanno, fornisca un avallo alla loro attività. Una piccola parte di questi operatori decide di rivolgersi al parapsicologo nell'intima convinzione di possedere davvero delle abilità corrispondenti a quelle vantate; ma la quota maggioritaria degli appartenenti a questa "categoria" è ben conscia di non avere alcuna capacità e vede nell'interessamento dell'esperto solo la possibilità di acquisire titoli e riconoscimenti al proprio commercio.

Il competente in parapsicologia deve procedere sempre con estrema prudenza e diffidenza nei confronti di costoro, non escludendo *a priori* l'osservazione o la ricerca su quelle asserite prestazioni, ma tenendo conto di quali possono essere sta-

ti i motivi che hanno indotto a chiedere il suo intervento. Qualora ne abbia la possibilità e l'interesse, è utile che proceda allo studio di questi operatori dell'occulto preparandosi in maniera specifica al compito richiestogli, ma ancor più rendendosi consapevole delle dinamiche profonde che questo lavoro può suscitare in lui.

Nell'esplicare il controllo il parapsicologo e gli altri esperti devono mantenersi *psicologicamente liberi* ed evitare di coinvolgersi con i soggetti esaminati: non stringendo rapporti di amicizia o di affettività, non accettando favori e regali, non legandosi a un'inespressa complicità nei confronti dei consultanti. Nella raccolta dei dati devono mettere in atto procedure valide e stringenti, definite anticipatamente secondo protocolli dettagliati, così da monitorare ogni aspetto dei comportamenti in esame e nello stesso tempo ridurre gli spazi per propri eventuali comportamenti erronei o inidonei.

Altrettanto autonomi i ricercatori devono essere nella fase dell'elaborazione dei dati raccolti e in quella della diffusione dei risultati. Non devono evitare di pubblicare i materiali relativi ai propri studi qualora siano diversi da quelli attesi o sperati, né devono tacere dettagli che risultano in contrasto con i riscontri attesi. Il che, ovviamente, vale tanto nel caso che gli esiti di una certa indagine siano stati positivi che in quello opposto, sia che gradiscano le conclusioni cui sono pervenuti sia che se ne sentano contrariati.